



◆ Il presidente Usa al termine dell'incontro col premier giapponese Obuchi chiarisce le condizioni per lo stop ai raid

◆ Chiesto esplicitamente per la prima volta che il contingente di pace sia sotto l'egida delle Nazioni Unite

◆ In programma oggi un incontro a New York tra Kofi Annan e il negoziatore del Cremlino

Apertura di Clinton: forza Onu con i russi

Incontro a Washington, Cernomyrdin ottimista: la soluzione è più vicina

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON «Incontro chiave», aveva definito Cernomyrdin quello che si apprestava ad avere ieri alla Casa Bianca con Clinton. O la va o la spazza, preannunciava. «Dipenderà dalle circostanze: da Washington volerò direttamente a Belgrado (se la va) o tornerò a Mosca (se non si conclude niente)», aveva detto l'inviato di Eltsin. È finita che la mediazione continua, come dichiara lo stesso Cernomyrdin: «Una soluzione diplomatica è più vicina, continuiamo a lavorare». Il mediatore russo, che oggi vedrà il segretario dell'Onu Kofi Annan, ha strappato da Clinton un primo sì, pubblico, sulla forza di sicurezza che dovrebbe interpersi in Kosovo per garantire la pace una volta ritirati le forze serbe e tornati i profughi albanesi: forza Onu, «come in Bosnia», e non forza solo Nato; una forza con russi e ucraini, slavi e ortodossi come i serbi, come componente decisiva. Anche se all'uscita dalla Casa Bianca Cernomyrdin ha dovuto ammettere che non ci sono al momento «rotture in breccia» verso una soluzione.

Clinton ha anche accennato per la prima volta, e sempre pubblicamente, anche alla possibilità di una pausa nei bombardamenti, ma solo «se è chiaro che serve» allo scopo primario, che almeno inizi il ritiro «verificabile» delle truppe di Milosevic dal Kosovo, per far posto al ritorno dei profughi e ad una forza di sicurezza internazionale.

Lo spiraglio negoziale resta quindi aperto. Malgrado il carattere interlocutorio dell'incontro con Cernomyrdin. Prima ancora che questo si svolgesse, la Casa Bianca aveva tenuto a raffreddare eventuali eccessi di entusiasmo e mettere le mani avanti: la guerra continua «finché prevalemmo», non c'è al momento la minima possibilità che Clinton accetti l'incontro a tu per tu che gli era stato proposto da Milosevic nella lettera affidata a Jesse Jackson, avevano fatto sapere da Washington. «Gli consiglieri di non tener troppo tempo disponibile nella sua agenda per questo», la battuta dal portavoce della Casa Bianca Joe Lockhart.

Allora, a cosa puntiamo, alla vittoria totale e basta?, era stato chiesto a Clinton alla conferenza stampa con il premier giapponese Obuchi, con cui aveva appuntamento appena prima che con Cernomyrdin. «No. Non puntiamo a vincere, ma alle condizioni minime: che i profughi kosovari possano tornare e restare sicuri a casa loro». Queste condizioni minime sono «molto semplici», richiedono, aveva spiegato, il ritiro delle truppe serbe e una forza internazionale di sicu-

rezza, armata quanto serve, che consenta a loro, «come ai serbi», di viverci in pace. Ma aveva subito dopo aggiunto, per la prima volta così esplicitamente, che sono disposti a che sia «una forza ampia» (e quindi non solo Nato), con truppe russe, e magari ucraine, in ruolo determinante e sotto l'egida delle Nazioni Unite. A «Mr. Milosevic», che «sinora ha preso impegni ma non li ha mantenuti», venire a vedere, e, soprattutto far seguire fatti e non parole. La composizione della forza internazionale è negoziabile, il resto no, aveva chiarito.

Se non ci sta, continua la guerra. Così come era avvenuto nella notte tra domenica e lunedì, quando per la prima volta i bombardieri Nato sono riusciti ad oscurare l'intera Serbia colpendo le centrali elettriche. «Va bene che ci siano tre soldati americani che tornano a casa...ma se Milosevic ritiene di aver segnato un punto propagandistico, si tratta solo dell'ultimo di una serie di calcoli sbagliati da parte sua. Questo gesto di buona volontà non può cancellare o prendere il sopravvento sulla puzza della malvagità e di morte che ha inflitto nei «killing fields» in Kosovo... Abbiamo chiarito le condizioni che vogliamo siano accolte, qualsiasi cosa al di sotto non è produttiva», aveva ribadito il suo portavoce. Si tratta di un no sonoro alla richiesta di Jackson che da parte della Nato e di Clinton si replicasse con un analogo gesto di buona volontà al regalo di Milosevic, i tre soldati che gli sono stati consegnati. Ma non di un no alla direzione in cui si muove la mediazione russa. Anzi. «Massima unità con la Russia» nel proseguimento della mediazione, e dall'altra un no secco alle «acrobazie di relazioni pubbliche» di Milosevic, i due aspetti in risalto.

La cosa evidente è che la mediazione russa, che si presenta al momento come l'unica via percorribile verso una soluzione negoziata, continuerà anche se l'incontro di Clinton con Cernomyrdin non avrà l'esito spettacolare di un ritorno immediato dell'inviato russo a Belgrado. Resta interesse fondamentale di Mosca, perché rafforza al tempo stesso il ruolo sulla scena internazionale della Russia e la posizione di Eltsin sulla scena interna, e interesse fondamentale degli alleati occidentali, sia in termini di «exit strategy», sia per evitare che la Russia ridiventasse un avversario. La principale novità che Cernomyrdin ha portato alla Casa Bianca potrebbe essere una disponibilità russa a concordare in seno Onu l'invio di una forza internazionale in Kosovo anche senza che Milosevic approvi. Su questo punto decisivo verranno probabilmente anche i colloqui con Kofi Annan oggi.



Un soldato americano mentre parla con un kosovaro vicino all'aeroporto di Tirana, in basso il generale Clark

M. Nelson/Ansa-Epa

SEGUE DALLA PRIMA

MILOSEVIC, IL DIAVOLO...

to, non in divisa come Hitler, Stalin, Fidel Castro o Saddam. Niente apparato da guerrigliero islamico o latino-americano, niente stravaganze da dinastia coreana dei Kim. Niente turbante da ayatollah o piglio ribelle alla Che. Niente dottor No o capo della Spectre. Ci aveva provato anche Saddam. Ma quelle carezze al bambino biondo trattenuto come «scudo umano» avevano sortito l'effetto opposto. Si sa che è clinicamente attaccato al potere, che per conservarlo taglierebbe la gola a sua madre, che non risponde alla volontà degli elettori, anche se qualche tipo di elezione in Serbia lo ha legittimato, che è uno spregiudicato «giocatore di poker» sulla scena internazionale, sulla pelle dei suoi e degli altri, che è un maestro di manipolazione e improvvisazione. Si può supporre che sia tutta una messinscena per confondere le idee, incuneare dubbi nel campo avversario, imbarazzare l'avversario sventolando ramoscelli di ulivo sul sangue fumante delle sue vittime. Clinton ieri gli ha fatto rispondere che ad un summit con lui non ci pensa nemmeno, al momento. Ma il fatto stesso che la cosa sia divenuta immaginabile, che la proposta di Jesse Jackson sia stata seriamente ripresa persino da autorevoli rappresentanti della destra repubblicana, indica che qualcosa di questa offensiva d'immagine ha lasciato il segno.

Milosevic primo «dittatore perfetto», che ha i prerequisiti del mostro storico, ma riesce a non mostrarsi ostentatamente i difetti, è ad esempio il modo in cui ieri lo presentava sul «New York Times» Peter Maas, uno dei giornalisti che ha avuto occasione di intervistarlo. Il gioco gli era riuscito anche in passato. All'epoca degli accordi di Dayton sulla Bosnia, «Time» gli aveva dedicato una copertina come «uomo della pace». Poi tutti se n'erano scordati. Così come sembra ormai di tutt'altra era il modo in cui, poco prima dell'inizio dei bombardamenti, ne parlava il mediatore di Clinton Holbrook. «Ci rivedremo ancora?», mi ha chiesto. Non lo so, dipende da lei, signor presidente, gli ho risposto. Quasi una punta di rimpicciolo. O il fatto che il dissidente Draskovic, anziché finire davanti ad un plotone di esecuzione, come in tutte le dittature che si ripetono sia stato molto più prosaicamente solo licenziato. Il tutto fa pensare che se ci sarà una via d'uscita negoziale, dovranno rassegnarsi a trattarla ancora con Milosevic, come stanno facendo, tramite i russi. Con Hitler invece non era e non sarebbe pensabile trattare.

SIEGMUND GINZBERG

Nel passato di Clark i pogrom ebrei

Il nonno del comandante supremo era fuggito dalla Russia

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Si chiama Wesley K. Clark, il generale che da cinque settimane - con l'accanita passione d'un missionario - va conducendo le operazioni di guerra contro Slobodan Milosevic. Ed è proprio in quella «K», misteriosamente interposta tra il suo nome di battesimo ed il suo cognome, che forse si cela il vero segreto, o meglio, la vera «ragione etico-personale» della sua «crociata» contro il leader serbo (o, quantomeno, della battaglia che i media amano definire tale). «K» sta infatti per Kanne, cognome del padre naturale di Wesley, Benjamin Jacob Kanne, morto d'infarto a Chicago nel 1955. E per Kanne, anche, come l'ebreo Jacob Kanne, padre di Benjamin, nato Jacob Nemerovsky nelle infinite pianure della Grande Madre Russia. E

da queste pianure costretto a fuggire nel 1890 durante uno dei molti «pogrom» che, con periodica ferocia, infestavano quella parte del mondo.

Né il generale - che ha fraposto un secco rifiuto alla richiesta di commentare l'articolo del Times - sembra intenzionato ad offrire in proposito il proprio vincolante parere. Ma la storia raccontata dalla Becker resta egualmente affascinante. Ed anzi per molti versi ricalca quella di un'altro riconosciuto «falco» di questo conflitto: quel segretario di Stato Madeleine Albright che, figlia d'un diplomatico ceco costretto all'esilio prima da Hitler e poi da Stalin, fu lei pure «costretta» a riscoprire, qui negli Usa, radici ebraiche che aveva sepolto nella memoria.

Jacob Nemerovsky, racconta l'articolo, lasciò la Russia per la Svizzera, da dove, ottenuto un passaporto con il falso cognome di Kanne, emigrò negli Usa, stabilendosi a Chicago. Qui suo figlio Benjamin Jacob - brillante avvocato con ambizioni politiche - sposò Veneta che, nel 1945, dette alla luce Wesley. Cinque anni dopo, Benjamin morì d'un infarto. E pochi anni dopo Veneta, sposatasi con Victor Clark, un uomo d'affari dell'Arkansas, si trasferì a Little Rock, dove Wesley crebbe, da protestante Battista, senza

neppure conoscere il significato della lettera - K, come Kanne - che precedeva il suo «vero» cognome. Ed in questa totale ignoranza delle proprie origini il generale visse in effetti fino a quando, ad Oxford per una borsa di studio nel '66, venne contattato da una cugina, Molly Friedman. E da qui cominciò un «viaggio a ritroso» che - afferma Elisabeth Becker - per molti versi «ancora continua»...

All'inizio della guerra molti «profili» del generale avevano individuato in un altro episodio - la morte di tre commilitoni in un incidente stradale in Bosnia - l'origine di quello che i media chiamano il suo «furore» contro Milosevic. Un furore che tuttavia, se davvero esiste, difficilmente potrebbe spingere il generale a prolungare un conflitto che, secondo alcuni, non ha mai auspicato. Anche perché - come la sua partecipazione alle trattative di Dayton testimonia - Clark conosce assai bene l'arte della diplomazia. E perché nessuno meglio di lui - cresciuto nelle divisioni corazzate - sa che nessuno può vincere una guerra combattuta soltanto dall'alto dei cieli.

Quanto vi sia di vero in questa teoria è ovviamente, impossibile

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA L'ultima nave ad entrare è stata una bananiera: esattamente come un mese fa. Poi, il blocco totale. Dall'alba di ieri il porto di Bar, l'unica porta sul mare del Montenegro e della Jugoslavia, è di nuovo chiuso e sotto il controllo della Marina militare.

Perché? Il provvedimento dell'Armata non lo spiega. Un ordine secco, giunto alle compagnie di import-export, e stop. Potrebbe essere una replica all'embargo posto dalla Nato, totale per quanto riguarda la Serbia, solo petrolifero per il Montenegro: fermare il porto significa mettere i due paesi nelle stesse condizioni.

«Cioè, strangolarci economicamente», si preoccupa il ministro della Marina mer-

cantile montenegrina, Jusuf Kalamperovic: «Non conosciamo i motivi del blocco, ma speriamo che duri poco. Altrimenti sarebbe una catastrofe per tutti i cittadini e per i profughi che ospitiamo». Il Montenegro ha già perso più di venti milioni di dollari, dall'inizio della guerra, per la difficoltà nel far navigare la sua flotta. Una settimana fa ha dovuto addirittura mettere in vendita quattro mercantili.

Il ministro ha avviato contatti con l'Armata, per trovare una soluzione. Anche tre settimane fa i militari avevano totalmente bloccato il porto. Dopo due giorni, marcia in-

diario: da allora si erano accontentati di un controllo preventivo sulle navi in transito. Fino a ieri sera, comunque, la situazione non si è sbloccata. Da Bari non è partito il traghetto Laburnum per Bar, da Bar non è salpato per l'Italia il traghetto Alba.

All'ennesima frizione militare si accompagna un'altra politica. L'Snp, il partito filo-Milosevic, ha presentato ieri al Parlamento montenegrino una proposta di risoluzione per condannare «i crimini di guerra della Nato», mettere la polizia civile sotto il controllo dei militari ed accettare i provvedimenti finora rifiutati del governo federale: a partire dalla dichiarazione di stato di guerra.

«Quello che chiediamo è esattamente ciò che sta scritto nella Costituzione del 1992. Il Montenegro fa parte della Jugoslavia. È tempo che

il Parlamento dica chiaramente che quella della Nato è un'aggressione. È inaccettabile che il governo continui ad interpretare la guerra come una conseguenza della politica di Milosevic», spiega Predrag Bulatovic, vicepresidente dell'Snp. Dalla maggioranza, picche: «Nessuna probabilità che la risoluzione venga accettata». Finora il governo filo-occidentale del Montenegro, guidato da Milo Djukanovic, ha respinto senza mezzi termini la pretesa dell'Esercito federale di assumere il controllo sulla polizia della Repubblica; quest'ultima parimenti non si è unita alla dichiarazione dello «stato di guerra» della Serbia. Nel caso di un nuovo no? Bulatovic non si spinge oltre: «Siamo un partito democratico. Non abbandoneremo per questo il Parlamento. Dobbiamo essere tutti responsabili».

FUGA DAL KOSOVO

I treni dei deportati tornano a Blace

Blair applaudito dalla folla di rifugiati

Tornano i treni in Macedonia, due convogli nella notte e nella mattina a cui si sono aggiunti pullman carichi di kosovari in fuga. In tutto oltre 5 mila persone che si sono aggiunte alle 5 mila in attesa, in un campo di prima accoglienza, nei pressi di Blace. L'Alto commissariato ai rifugiati dell'Onu ha chiesto al governo macedone, riluttante, di poter aprire un altro campo. I nuovi arrivati dovrebbero essere trasferiti a Cegrane, dove però in molti dovranno dormire all'adiaccio, poiché i lavori di allestimento non sono ancora finiti. È andato a trovarli Tony Blair, applaudito, che assicura: «Non resterete qui, tornerete in Kosovo».

L'esodo continua, seguendo misteriosi canali, o ordini impartiti non si sa da chi né per quale scopo anche verso l'Albania e il Montenegro. Al valico di Morini, in Albania, circa 600 persone hanno passato la frontiera. Stremati, a piedi, sono gli abitanti di Djakovica. È stato difficile, hanno raccon-

TESTIMONI DI ORRORI
«Da Prizren non si esce a Djakovica cadaveri saccheggii e incendi»

tato, lasciare il Kosovo. Una donna di 36 anni, Fikrije Ymeri, insieme al figlio Shaly, leul-time angherie le ha subite alla dogana serba. Non aveva il passaporto e, con il bambino di 10 anni, è stata strappata al gruppo e malmenata. Poi è riuscita a mimetizzarsi fra le altre donne e a uscire. Un'altra giovane, Valbona Zuka, racconta che le loro case sono state saccheggiate dai serbi e poi date al fuoco. «È una catastrofe» - racconta - ho visto molti cadaveri lungo le strade». Altri hanno raccontato che da diversi giorni cercavano di partire ma le milizie serbe non lo consentivano, poi all'improvviso è stato dato il permesso di muoversi. Nei giorni scorsi a Morini arrivavano

solo uomini. Le donne, si è fatta l'ipotesi, vengono trattenute a Prizren, a fare da scudo. E proprio alla popolazione di Prizren, raccontano i profughi, non è consentito di uscire dalla città. A raccontarlo è, fra gli altri, una giovane di 30 anni, che ha fornito solo il nome di battesimo, Zana, e che viene da quella città. «Nessuno esce di casa dal 24 marzo». - racconta - E le scorte alimentari iniziano a scarseggiare». Zana ha deciso di tentare la fuga perché ha sentito che i serbi se la prendono con chi ha lavorato con gli stranieri e lei, prima della guerra, era impiegata dell'Osce. È riuscita a uscire grazie alla solidarietà di alcuni di Djakovica che hanno rassicurato i serbi: era una loro vicina senza documenti.

In due giorni circa 14 mila persone hanno lasciato il Kosovo. L'Acnur ha fornito, ieri, i dati aggiornati del numero di persone che è fuggito dal 24 marzo, giorno di inizio dei bombardamenti. Hanno abbandonato il Kosovo 665.520 persone: 395.000 hanno cercato scampo in Albania, 193.200 in Macedonia, 61.700 in Montenegro e 15.000 in Bosnia-Erzegovina. L'Onu e il ministero italiano degli Interni chiedono tende per far fronte all'emergenza.

